

RIFLESSIONI SUL ΠΕΡΙ ΔΥΣΩΠΙΑΣ DI PLUTARCO

Il sostantivo *δυσωπία* è un termine perfettivo, legato alla diatesi media¹ più che passiva² del verbo *δυσωπέω*, che, come si legge nel *Thesaurus Graecae Linguae* s.v. *δυσωπεῖσθαι*, “dicitur de oris confusione quae ex variis perturbationibus, metu, suspitione, pudore existit”, con evidente riferimento al *δυσωπούμενος*. La conferma viene da Plutarco stesso [*vit. pud.* 528E: *διὸ καὶ οὕτως κέκληται (sc. τὸ δυσωπεῖσθαι), τρόπον τινὰ τοῦ προσώπου τῆ ψυχῆ συνδιατρεπομένου καὶ συνεξατονοῦντος*]³ e dai lessicografi antichi⁴. Il termine non ricorre negli scrittori attici; prima di Plutarco, che dagli atticisti fu ripreso anche per questo (cfr. Phryn. s.v. *δυσωπεῖσθαι*), è attestato una sola volta in Filodemo (*Lib.* 50.2), Filone (*confus.* 52) e in due *Epistole* di Cicerone indirizzate ad Attico (13.33.2, 16.15.2), in un'accezione che oscilla tra il turbamento e la vergogna, valenza che nella sostanza il termine conserva anche nella letteratura cristiana (Clem. Alex. *Strom.* 4.6).

Plutarco impiega questo termine non solo nell'accezione di “vergogna” o “motivo di vergogna” (*Quaest. conv.* 707E), ma anche per indicare un'affezione dell'anima, nota sin dai poemi omerici (*Od.* 3.14), che, se pur non buona, in quanto causa di malvagità (*vit. pud.* 528D: *αἰτίαν δὲ μοχθηρίας*) e fonte di molti mali (530E: *πολλῶν κακῶν αἴτιον*)⁵, può tuttavia considerarsi efflorescenza (528D: *ἐξάνθημα*) di una buona natura, capace di collaborare con il *λόγος*, che rappresenta per Plutarco lo strumento essenziale di una corretta educazione.

Paola Volpe Cacciatore, nell'introduzione della sua recente edizione⁶, sviluppando considerazioni già esposte nel saggio *Struttura e tematica del trattato περὶ δυσωπίας di Plutarco*⁷, rapidamente ripercorre la storia di questo termine e del verbo *δυσωπεῖσθαι* (tardo è l'uso del verbo nella diatesi attiva) da Platone (*Phdr.* 242c) alla letteratura cristiana (Greg. Nyss., *Usur.*, M. 46, 444a), con un rapido cenno al significato che il termine assume all'interno dell'*opus* plutarco e senza alcun preciso riferimento alle correnti

¹ Cfr. B. Zucchelli, *Il περὶ δυσωπίας di Plutarco*, “Maia” 17, 1965, p. 218 e n. 17.

² Cfr. K. Ziegler, Plutarco, *trad. it.*, Brescia 1965, p. 178.

³ Cfr. Plut., v. *Brut.* 6.9.

⁴ Cfr. Phryn., *Ecl.*, p. 190 Lobeck.

⁵ Cfr. Plut., *vit. pud.* 529F, 530A, 533D.

⁶ Plutarco, *L'eccessiva arrendevolezza*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di P. V. C., ‘Corpus Plutarci Moralium’ 18, Napoli 1994, 113 pp.

⁷ *Contributi di filologia greca*, Università degli Studi di Salerno, ‘Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità’ 6, 1990, 109-119.

di pensiero, in particolare platonismo e aristotelismo, coeve a Plutarco.

La traduzione "eccessiva arrendevolezza" del termine *δυσωπία*, che non trova un preciso corrispondente né in latino né nelle lingue neolatine, ben rende la connotazione negativa di questa affezione del carattere che consiste in un eccesso di condiscendenza⁸ e risulta più attinente non solo della traduzione latina (*vitiosa verecundia*) che Erasmo pubblicò a Basilea nel 1526 e di quella (*vitiosus pudor*) dello Xylander (1561-70), che tanta fortuna ha incontrato presso gli editori moderni, ma anche di quelle più recenti da Amyot ("mauvaise honte") a Pisani ("riguardosità")⁹.

A questa particolare malattia dell'anima (*vit. pud.* 530E: νόσημα), una forma di ἀκράσια caratterizzata da un eccesso di pudore e di vergogna (*vit. pud.* 528E: ὑπερβολή γὰρ τοῦ αἰσχύνεσθαι τὸ δυσωπεῖσθαι), Plutarco è l'unico che abbia dedicato uno scritto in cui si analizzi in modo specifico questa passione sul piano etico. Si tratta di un opuscolo filosofico-popolare, composto sicuramente dopo il 70, che offre un saggio interessante del metodo diagnostico e terapeutico applicato dal filosofo di Cheronea nella maggior parte degli opuscoli morali.

Lo scritto si compone infatti di due sezioni, l'una dedicata alla diagnosi o analisi della passione (capp. 1-2) e l'altra alla terapia o esercizio (capp. 3-8), secondo lo schema delineato in *garr.* 510C: τῶν... παθῶν κρίσει καὶ ἀσκήσει περιγινόμεθα, προτέρα δ' ἢ κρίσις ἐστίν. A questi due momenti della κρίσις e dell'ἀσκησις seguono gli ἐπιλογισμοί (capp. 9-19), che rappresentano, come scrive sempre Plutarco (*garr.* 510D), πρῶτον ἴαμα καὶ φάρμακον... τοῦ πάθους.

Plutarco giudica la *δυσωπία* una passione dannosa che può spingere a commettere azioni vergognose, ma indizio di una buona natura. Essa così può non solo essere guarita ma divenire anche utile, grazie alla ragione che elimina l'eccesso e conserva la misura. La terapia implica innanzitutto che si prenda consapevolezza di questa malattia così da mutare atteggiamento e aver ragione di essa con un esercizio perseverante. Tra gli avvertimenti il primo ed il più importante è quello che insegna che alle passioni conseguono quei mali che grazie ad esse si crede di poter evitare. Quello che poi è utile per tutte le passioni si rende massimamente necessario per la *δυσωπία*: mantenere ben vivi nell'animo i segni del pentimento e del rimorso, tanto più che per questa passione il pentimento si accompagna all'azione.

Il testo della Volpe Cacciatore¹⁰ si basa sull'edizione teubneriana curata

⁸ Cfr. F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, Torino 1995, p. 578 s.v. *δυσωπία*: "compiacenza, condiscendenza (eccessiva)".

⁹ G. Pisani (a cura di), Plutarco, *Moralia*, I, Pordenone 1989, p. 241.

¹⁰ Segnalo l'errata distribuzione nel testo dei vv. 290-291 della *Medea* (530A 1: γύ-

da Pohlenz (Plutarchus, *Moralia* III, Leipzig 1972), ma si distingue per una maggiore aderenza alla tradizione manoscritta con il ripristino della lezione tradita ogni volta che l'intervento dei critici moderni, con espunzioni, integrazioni e correzioni, è apparso ingiustificato. Tuttavia alcuni di questi tentativi di difendere il testo tradito, come alcune scelte, pur legittime sulla base della *recensio*, non mi paiono del tutto convincenti:

529A: la preferenza accordata alla variante κόλασις, testimoniata dai *codd.* C¹WX risulta contraddetta proprio da *virt. mor.* alla cui autorità l'A. si riferisce. Il concetto di "punire" la passione (κόλασις= punizione e non correzione) è estraneo al pensiero etico di Plutarco, tanto più alla rivalutazione della passione che caratterizza il *virt. mor.* Ritengo pertanto che l'emendamento di κώλυσις, lezione della parte prevalente della tradizione, in κόλουσις, avanzato da Méziriac e accolto dagli editori teubneriani (e non la variante κώλυσις come scrive la Volpe Cacciatore a p. 90 n. 8), si imponga (pur con tutto il rispetto per la linea metodologica 'conservativa' consigliata da Giangrande per i *Moralia*¹¹). Si consideri poi che la metafora della potatura si adatta perfettamente all'esempio del contadino che immediatamente segue (529B: ὁ γεωργὸς... ἐκκόπτων / 529C: κολούοντα). In un contesto analogo cfr. Plut. *aud. poet.* 15E (κολούωμεν καὶ πιέζωμεν), *virt. mor.* 451C (τὸ ἄγριον κολοῦσαι καὶ ἀφελεῖν τὴν ἀμετρίαν), *praec. ger. reip.* 800B (ἀφαιρῶν καὶ κολούων).

529E: il frammento di Euripide (fr. 309 N²) è proposto dalla Volpe Cacciatore con un emendamento formalmente inatteso ed una traduzione inconsequente (ἔπτησσ' ὑπείκων μᾶλλον, (μᾶλλον) ἢ θέλοι «si piegava, cedendo a Bellerofonte di più, quanto più egli volesse»). Il frammento è citato da Plutarco anche in *praec. ger. reip.* 807E, nella forma ἔπτηξ' ὑπείκων μᾶλλον ἢ μᾶλλον θέλοι (non, come scrive la Volpe Cacciatore a p. 92, n. 14: ἔπτηξ' ὑπείκων μᾶλλον θέλοι), che Munro (*On the fragments*

ναί, costituisce l'ultimo piede del v. 290 e non il primo del v. 291). Per quanto riguarda l'apparato, che risulta appesantito da una serie di lezioni ininfluenti ai fini della *recensio* e lascia più di una volta perplessi (cfr. 529A 11; 530A 5; 530E 2; 532A 7; 532A 9; 532F 3; 533A 3; 534B 8; 534E 9; 535B 5; 535C 5; 535C 8; 535D 2; 535D 7-8; 535E 8; 535F 2; 536A 9 /cfr. 536B 6), segnalo lo scambio S/δ (cfr. 529B 2), che ha origine nel *Siglorum conspectus* (p. 35). Rari i refusi e le sviste che mi è capitato di rilevare nell'introduzione e nel commento: p. 9 n. 10: R. M. Jones; p. 28: Geigenmüller; p. 30 e 90 n. 8: C¹; p. 91 n. 11: 382K.; p. 93 n. 26: ð; p. 97 n. 42: credo che la negazione sia di troppo.

¹¹ G. Giangrande, *Problemi di critica testuale nei «Moralia»*, in: *Sulla tradizione manoscritta dei «Moralia» di Plutarco*, 'Quaderni del Dipart. Sc. Antichità, Università di Salerno' 2, Salerno 1988, 55-101; *Linguaggio e struttura nelle «Amatoriae narrationes»*, in: *Strutture formali dei «Moralia» di Plutarco* (Atti del III Convegno Plutarco, Palermo 3-5 maggio 1989), Napoli 1991, 273-294.

of Euripides, "Journal of philol." 10, 1882, p. 237) proponeva di emendare in ὑπείκων μᾶλλον, ἢ μᾶλλον θέλοι, sulla base di Soph. Ant. 440 (σὺ μὲν κομίζοις ἂν σεαυτὸν ἢ θέλοις), El. 1429 (ἦ νοεῖς ἔπειγε νῦν), mentre Nauck² preferiva accettare la variante, attestata in un codice, εἰ μᾶλλον θέλοι (come fa anche J.-C. Carrière, Plutarque, *Oeuvres Morales*, t. XI², Paris 1984, p. 99). A mio avviso la correzione di Munro si impone, anche perché nella citazione del *vit. pud.* (ove c'è omissione per aplografia del secondo μᾶλλον) i codici non sono concordi: il cod. Laur. 69.13 (L) s. XI presenta la variante μᾶλλον ἢ θέλοι, che conferma la bontà dell'interpretazione di Munro e dovrebbe quindi suggerire la medesima soluzione, come dimostrano gli editori teubneriani (*Moralia*, III, p. 349) che, pur ignari – come sembra – della proposta di Munro, sono pervenuti alle stesse conclusioni.

530A 13: la lezione προσδιαφθείρασα... τὸ ἀκόλαστον, trasmessa da gran parte della tradizione manoscritta, risulta sul piano filosofico priva di senso. L'azione della δυσωπία infatti, se riuscisse a danneggiare la ἀκολασία (τὸ ἀκόλαστον = τὴν ἀκολασίαν), risulterebbe positiva e non negativa come inequivocabilmente richiede il contesto. Piuttosto che pensare ad una integrazione come quella proposta da Pohlenz (τὴν ψυχὴν οὐκ ἀναμένει διεγείρασθαι), o da Defradas (τὴν ψυχὴν εἰσάγει), suggerirei di emendare semplicemente προσδιαφθείρουσα in προσφέρουσα, seguendo per il resto il testo trádito dalla quasi totalità dei mss.

530C: il ripristino dell'esatta lezione euripidea (μέγα στένει), testimoniata essenzialmente dai codici planudei, di contro alla lezione trasmessa dalla maggior parte della tradizione (στένει), sembra non tener conto del fatto che Plutarco "non è in genere fedele e preciso nelle citazioni" (Volpe Cacciatore, p. 92 n. 14), tanto più che lo stesso verso euripideo è citato anche in *tuend. san.*, 124b con ξένε al posto di γύναι. Voler uniformare il passo alla lezione euripidea potrebbe significare fare dell'iper critica. Concordo invece con la difesa della lezione dei codd. ἀπεχθέσθαι (inf. aor. di ἀπεχθάνομαι), di contro alla proposta di Babbit, accolta dagli editori teubneriani, di scrivere ἀπέχθεσθαι (inf. pres. di ἀπέχθομαι).

530DE: la lezione ὑπέκβαλε, testimoniata in modo compatto dalla tradizione, mi sembra che ben si adatti al contesto ("Non mostrare eccessiva condiscendenza con chi ti odia, ma non cacciarlo quando sembra riporre in te la sua fiducia"), mentre il verbo ὑπαικάλλω non è riportato nel *Lexicon* del Wyttenbach.

532B: la difesa del gioco di negazioni μήτε κουρεῖ μήτε γναφεῖ... χρῆσθαι μήτε καταλύειν, proprio alla luce di Kühner-Gerth, II, p. 288 sg., non mi convince.

534A: la difesa della lezione dei mss. εἴκοντας mi sembra difficilmente

condivisibile in quanto l'emendamento ἐκόντως, proposto da Méziriac e accolto da Pohlenz, si impone per evitare una tautologia.

Nel delineare poi la concezione plutarchea di filosofia come "arte di vivere" alla luce delle più recenti e innovative analisi dedicate da autorevoli storici della filosofia al centrale nesso ragione-passione (P. Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Torino 1988; R. Bodei, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Milano 1991), la Volpe Cacciatore, sulla scia di H. G. Ingenkamp (*Plutarchs Schriften über die Heilung der Seele*, Göttingen 1971), ricollega il *vit. pud.* a quegli scritti etici in cui il filosofo di Cheronea propone, di contro alla rigida concezione stoico-crisippea dell'ἀπάθεια, l'ideale della moderazione degli affetti ad opera della ragione pratica, la φρόνησις.

L'interpretazione filosofica dello scritto non si discosta da quella tradizionale, che individua nella dottrina aristotelico-peripatetica della moderazione delle passioni, la μετριοπάθεια, il principale motivo ispiratore¹².

La studiosa, che di fatto rinuncia ad una seria analisi delle fonti filosofiche dell'opuscolo, riconosce la dipendenza di Plutarco da Aristotele per quanto attiene almeno alla distinzione delle virtù in dianoetiche ed etiche, pur mostrandosi propensa ad escludere una dipendenza diretta dalle *Etiche* dello Stagirita, giudicando a buon diritto "più complessa... l'individuazione esplicita delle fonti aristoteliche" (p. 20 n. 59). A questo proposito sarebbe stato però utile procedere ad una attenta ricognizione, tesa ad accertare la natura degli influssi filosofici negli schemi concettuali del *vit. pud.*, anche al fine di valutare quegli elementi che inducono a ricondurre il pensiero etico di Plutarco alle categorie dell'aristotelismo posteriore piuttosto che a quelle del medioplatonismo aristotelizzante di autori come Alcino o Tauro¹³.

Lascia quindi perplessi il ricorso alla nozione di μετριοπάθεια nel tentativo, fuorviante, a mio modo di vedere, di ricondurre il *vit. pud.* ai principi informatori del *virt. mor.*, tanto più che questo termine risulta estraneo ad ambedue gli scritti in questione. Premesso che il concetto di μετριοπάθεια, di origine accademica, è divenuto patrimonio comune di diverse scuole filosofiche e costituisce un *topos* del genere consolatorio, si rende opportuno precisare il significato che nella storia del pensiero antico assume questo termine che potrebbe applicarsi indifferentemente, anche se con diversa valenza, alla filosofia stoica come a quella accademica o peripatetica.

¹² Cfr. B. Zucchelli, *art. cit.* 221 ("È noto che Aristotele e la scuola peripatetica esercitarono su Plutarco un influsso rilevante in relazione alle dottrine etiche e in particolare a quella della μετριοπάθεια").

¹³ Per quanto la figura di Calvisio Tauro non sia facilmente classificabile entro una precisa corrente del platonismo medio.

Qui il discorso rischia di complicarsi e di essere frainteso. In questa sede mi limito pertanto a ricordare che nei testi aristotelico-peripatetici la virtù etica è generalmente presentata come medietà di passioni e di azioni (μεσότης παθῶν τε καὶ πράξεων)¹⁴, e in Plutarco il termine μετριοπάθεια risulta di uso corrente (cfr. *coh. ira* 458C; *frat. am.* 489C; *adv. Col.* 1119C), senza un preciso valore filosofico, impiegato per indicare una qualità molto vicina a quella della πραότης¹⁵. Ma, anche ad ammettere che l'autore della *cons. ad Apoll.* sia Plutarco¹⁶, o un suo allievo¹⁷, non si può confondere, come anche di recente si è fatto¹⁸, la dottrina della μετριοπάθεια dell'accademico Crantore (Ps.-Plut., *cons ad Apoll.* 102D = Crantor, fr. 3a Mette) con quella aristotelico-peripatetica della virtù-μεσότης. La μετριοπάθεια accademica infatti, pur opponendosi alla ἀναληγσία ed alla ἀπάθεια, non rappresenta una virtù, ma un sentimento naturale (*cons. ad Apoll.* 113B: ... τῆς κατὰ φύσιν... μετριοπαθείας), equidistante dall'insensibilità (ἀναληγσία o ἀπάθεια) come dalla passionalità (ἐμπάθεια), anche se può essere spinto πέρα τοῦ μέτρου... ὑπὸ τῆς ἐν ἡμῖν φαύλης... δόξης (*cons. ad Apoll.* 102C = Crantor fr. 3a Mette)¹⁹ e aver quindi bisogno dell'intervento del λόγος, cui spetta il compito di ricondurlo entro i limiti naturali (*cons. ad Apoll.* 103F: κράτιστον δὴ πρὸς ἀλυπίαν φάρμακον ὁ λόγος). Il πάθος infatti per gli Accademici e per Crantore è un'affezione patologica dovuta ad

¹⁴ Cfr. Asp. *EN*, p. 49.2 Heylbut (CAG XIX 1); Alex. Aphr., *Quaest.* xxiv, p. 149.32; xxv, p. 150.6; xxvii, p. 153.29-30 Bruns (Suppl. Arist. II.2).

¹⁵ Cfr. Ps.-Archita, *L'educazione morale*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di S. Giani, Roma 1993, 131-2.

¹⁶ Cfr. P. Moraux, *Der Aristotelismus bei den Griechen*, II, Berlin-New York 1984, p. 283 n. 197. A questo proposito sorprende anche la sicurezza della Volpe Cacciatore (p. 98 n. 44) in merito all'autenticità plutarchea del *lib. ed.*, nonostante la cautela di Wyttenbach (*Animadversiones in Plutarchi opera moralia*, I, Leipzig 1820, 66-67) e di Sirinelli (Plutarque, *Oeuvres Morales*, I.1, Paris 1987, 26-29).

¹⁷ Cfr. M. Cannatà-Fera, *Plutarco e la 'Consolatio ad Apollonium'*, "Messana" 15, 1993, 153 ("Può risultare utile, a questo punto, considerare la prospettiva in cui il *de liberis educandis* è posto dall'ultimo editore (i.e. J. Sirinelli): il fatto che l'autore dia prova di volta in volta "d'autant de maladresse et d'autant d'aisance" viene spiegato con l'ipotesi che un parente o un discepolo, utilizzando dopo la morte del maestro note o abbozzi da lui lasciati, abbia tentato di riunirli in un tutto coerente, eventualmente con elementi di raccordo ripresi da altri trattati o elaborati su di essi"), che sembra non tenere conto delle obiezioni avanzate da H.-Th. Johann, *Trauer und Trost. Eine quellen- und strukturanalytische Untersuchung der philosophischen Trostschriften über den Tod*, München 1968, 185 pp.

¹⁸ Cfr. M. Cannatà Fera, *La struttura delle «Consolationes» plutarchee*, in *Strutture formali dei «Moralia» di Plutarco*. Atti del III Convegno plutarco (Palermo 3-5 Maggio 1989), Napoli 1991, p. 320 e n. 26.

¹⁹ Cfr. Ps.-Plut., *cons. ad Apoll.* 114C, 114D (= Crantor, fr. 6a Mette): ... πέρα τοῦ φυσικοῦ καὶ μετρίου...

una διηπατημένη καὶ ψευδῆς δόξα, ad una follia (ἄνοια καὶ παραφροσύνη), di cui è causa l'ἀπαιδευσία (*cons. ad Apoll.* 117A)²⁰. Si tratta di una concezione intellettualistica dell'origine della passione molto vicina a quella stoico-crisippea contro cui Plutarco polemizza proprio nel *virt. mor.*

Il tentativo quindi di interpretare il *vit. pud.* (ma il discorso potrebbe parimenti estendersi anche ad altri opuscoli morali di Plutarco) alla luce della dottrina della virtù-μεσότης τῶν παθῶν quale è esposta in *virt. mor.* non è corretto, perché la δυσωπία è un'affezione non buona (πάθος οὐ χρηστόν), dovuta a debolezza dell'anima, una passione che, se temperata dalla saggezza (φρόνησις), può trasformarsi in un πάθος ὠφέλιμον ο ἔπαινετόν come l'αἰδώς (*vit. pud.* 529DE: γίνεται γὰρ ὠφέλιμος ὑπὸ τοῦ λόγου τὸ πλεονάζον ἀφελόντος καὶ τὸ μέτριον ἀπολιπόντος), ma non in una virtù etica, di cui per altro non c'è traccia nel *vit. pud.*

Plutarco quindi riconosce l'esistenza di affezioni dannose (πάθη νοσώδη καὶ βλαβερά)²¹, capaci di produrre pessime conseguenze, ma rimane fundamentalmente ottimista nei riguardi della passione che è una di quelle forze originarie che costituiscono la totalità dell'uomo. Infatti anche una passione dannosa come la δυσωπία può, se temperata dalla ragione, divenire utile, pur senza trasformarsi in una virtù etica²².

Così, la distinzione tra la nozione di παθητικὴ μεσότης (*i.e.* πάθος ὠφέλιμον ο ἔπαινετόν) e quella di virtù-μεσότης diventa un elemento discriminante per una corretta interpretazione e individuazione delle fonti non solo di questo scritto plutarco.

Comunque, per quanto almeno attiene all'individuazione delle fonti del *vit. pud.*, anche il tema della naturalezza e dell'utilità della passione dovrebbe di per sé orientare. A questo proposito, piuttosto che lasciarsi condizionare da certi giudizi della critica moderna, sarebbe forse più corretto sul piano metodologico prestar fede a quello che scrive Cicerone nelle *Tusculanae* (4.19.43): *Quid, quod iidem Peripatetici perturbationes istas, quas nos exstirpandas putamus, non modo naturalis esse dicunt, sed etiam utiliter a natura datas? Quorum est talis oratio* ²³.

FRANCESCO BECCHI

²⁰ Cfr. Ps.-Plut., *cons. ad Apoll.* 119D: ... διὰ τὴν ἐκ τῆς ἀπαιδευσίας ἀσθένειαν τῆς ψυχῆς.

²¹ Plut., *curios.* 515C.

²² Cfr. Plut., *Pars an fac. sit vita pass.* 6, p. 16.13-15 sg. Bern.: φαίνεται δ' (ἐπαινετὰ) πάντα [sc. τὰ πάθη] ὅποσα μετρεῖται ὑπὸ τοῦ λόγου, χρήσιμα ὄντα.

²³ Cfr. anche quanto lo stesso Cicerone scrive negli *Academica* (1.10.38-39 e 2.44.135) a proposito della dottrina delle *perturbationes naturales* o *permotiones dei superiores*.